

Luigi Vinci

“Diario” politico autunnale

Mercoledì 10 novembre

Poscritto: 2 anni non bastano, dichiarano lavoratori balneari e tassisti. Occorre che se ne tenga conto

E' questa la reazione, inevitabile, alla “soluzione intermedia” tra la riforma liberista, voluta dalla Commissione Europea, delle concessioni balneari demaniali e il tempo di ristrutturarsi da parte dei lavoratori, richiesto da questi ultimi. Tutti questi lavoratori sottolineano, infatti, come due anni per ristrutturarsi non siano sufficienti. Inoltre, dal lato, specificamente, dei gestori delle concessioni balneari viene fatta notare la portata dei loro investimenti, di più varia natura. (Rammento ancora una volta: le imprese balneari dispongono anche di una serie di compiti di carattere pubblico e sanitario, sicché necessitano di una serie di autorizzazioni ulteriori rispetto alla mera concessione: hanno obblighi, cioè, in materia di salvataggio, primo soccorso, pulizia e igiene delle spiagge e degli arenili, tutela della pubblica incolumità, garanzia di accesso alle strutture per i disabili, allacciamento alle reti idriche e fognarie: e tutto questo comporta investimenti anche significativi, soprattutto guardando alle gestioni familiari). Alla prossima estate, sottoposti all'obbligo entro un anno e mezzo di partecipazione a concorsi, quanti si azzarderanno a investire?

Scrivo Stefano Lucarelli su il Manifesto una eccellente critica dell'obbligo di liberalizzazione di concessioni pubbliche (osservo solo che Lucarelli ritiene che nulla giuridicamente imponga di sottostare a condizioni dettate dalla Commissione Europea: in realtà, la Commissione può intervenire con procedura di infrazione, comminare multe salate e ripetute, intervenire pesantemente su dossier collegati, impegnare il Tribunale di Lussemburgo, rendere pesantissima, quindi, ogni possibilità di reazione). Ma veniamo alla critica di Lucarelli a quell'obbligo.

“Tutti gli economisti più esperti nella materia sono concordi nel ritenere che perché l'attività delle imprese operanti nel settore dei servizi di pubblica autorità conduca all'efficienza è necessaria una qualche forma di controllo dell'autorità pubblica. La visione distorta del reale, diffusa irresponsabilmente nel nostro paese da gran parte della stampa, consiste nel trattare le concessioni di gestione del settore delle “public utilities” come se si parlasse di un possibile mercato concorrenziale. La verità incontestabile è che in questi settori l'esposizione alla concorrenza è per definizione debole o assente, altrimenti non sarebbero necessarie le concessioni pubbliche. I fallimenti delle privatizzazioni sono al centro di molti studi pubblicati dalle migliori riviste di economia pubblica”.

“Un campione storico del pensiero liberale come Vilfredo Pareto scriveva nel suo Corso di economia politica” (1897) “che respingere l'intervento dello Stato in quasi-monopoli facendo appello alla regola astratta di *laissez faire, laissez passer*, è semplicemente abbandonarsi a speculazioni metafisiche... L'intervento dei poteri pubblici in certi servizi, quali gli omnibus, i tram, le somministrazioni di acqua o di gas, ecc. può essere o non essere necessario. E' l'esperienza, sono i fatti a dover risolvere la questione. Ed è proprio dell'esperienza dei fatti – fatti che mostrano spesso l'inefficienza e i costi sociali prodotti dalle privatizzazioni delle “public utilities” – che questo Governo” (il Governo Draghi) “sembra disinteressarsi completamente, accecato da un atteggiamento ideologico che stenta a uscire dalla stanza dei bottoni: il mercato concorrenziale come condizione necessaria per raggiungere l'efficienza economica”.

Decreto concorrenza: una dichiarazione di guerra, dieci anni fa, all'acqua e ai beni comuni

Tratto dal Forum italiano dei movimenti per l'acqua, su il Manifesto

Era il 5 agosto 2011 quando l'allora Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi e l'allora Presidente della Banca Centrale Europea Jean Claude Trichet scrissero la famigerata lettera al

nostro Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi in cui indicava come necessarie e ineludibili “privatizzazioni su larga scala”, in particolare nella “fornitura di servizi pubblici locali”. Uno schiaffo ai 26 milioni di italiani/e che poco più di un mese prima avevano votato ai referendum indicando una strada diametralmente opposta, ossia lo stop alle privatizzazioni e alle mercificazioni dell’acqua.

Oggi Draghi, da premier, di fatto, con pieni poteri, ripropone in maniera esplicita e chiara quella stessa ricetta, mediante il Disegno di Legge Concorrenza approvato dal Consiglio dei Ministri giovedì 4 novembre scorso. La logica che muove l’intero Disegno, oltremodo evidenziata nell’art. 6, è quella di chiudere definitivamente il cerchio sull’affidamento al mercato dei servizi pubblici essenziali. Un provvedimento ispirato da un’evidente ideologia neoliberista, in cui la supremazia del mercato diviene dogma inconfutabile nonostante la realtà dei fatti dimostri spessissimo il fallimento della gestione privatistica, soprattutto nel servizio idrico: aumento delle tariffe, investimenti insufficienti, aumento delle perdite delle reti, aumento dei consumi e dei prelievi, carenza di depurazione, diminuzione dell’occupazione, diminuzione della qualità del servizio, mancanza di democrazia.

Questo Disegno di Legge, in concreto, punta a rendere residuale la forma di gestione del cosiddetto “in house providing”, ossia l’autoproduzione del servizio compresa la sua gestione pubblica, per cui gli enti locali che opteranno per tale scelta dovranno “giustificare” (letteralmente) il mancato ricorso al mercato. Nel Disegno emerge chiaramente, infatti, la scelta della privatizzazione. Gli enti locali che intendono discostarsi da quell’indirizzo dovranno dimostrare anticipatamente e periodicamente il perché di altra scelta, sottoponendola al giudizio dell’Antitrust, oltre a prevedere “sistemi di monitoraggio dei costi”, mentre i privati avranno solo l’onere di produrre una relazione sulla qualità del servizio e sugli investimenti effettuati. Inoltre, si prevedono incentivi per favorire le aggregazioni, indicando così chiaramente che il modello prescelto è quello delle grandi società multiservizio quotate in Borsa, che diventeranno così soggetti monopolistici (ma la concorrenza?) praticamente a tempo indefinito.

Tutto ciò in perfetta continuità con quanto previsto dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR), quota Italia, denari UE. Ed è proprio dal combinato disposto tra PNRR, Disegno di legge sulla concorrenza e Decreto semplificazioni (tutti poteri sostitutivi dello Stato) che il Governo intende mettere una pietra tombale sull’allora esito referendario: provando, così, a chiudere una partita che Draghi ha iniziato a giocare ben 10 anni fa, dimostrando, come allora, di fare gli interessi delle grandi lobby finanziarie e svilendo strumenti di democrazia diretta garantiti dalla Costituzione. Per esempio, l’Art. 6 del Disegno è un proditorio attacco alla sovranità comunale: i comuni da presidi di democrazia di prossimità ridotti a meri esecutori della spoliazione della ricchezza sociale.

Non sono quelli sacchi di patate ma esseri umani, gli imprigionati tra Bielorussia e Polonia

Una faccenda semplicemente vomitevole questa, che ha a protagonisti diretti quei due paesi, e come protagonisti indiretti Russia e Unione Europea. Si tratta della terribile crisi umanitaria che colpisce 4 migliaia di persone, intere famiglie, adulti e bambini, fuggiti da teatri di guerra o di fame, afgani, curdi, africani, ora imprigionati dai due stati canaglia Bielorussia e Polonia, senza cibo, al gelo, a prendersi polmoniti, a tentare di sfondare recinzioni composte da reti di materiali taglienti.

L’autocrate bielorusso Lukashenko ha guai in casa economici, sociali e politici enormi, date le pesanti misure economiche intraprese dall’Unione Europea a sèguito di elezioni fasulle, e cerca di ricattarla. Il bigotto fascista polacco Moraviecki sovvenziona una parte delle opposizioni politiche bielorusse, parimenti accusa la Bielorussia nientepopodimeno di “terrorismo di Stato”, aggiunge che Turchia e Russia stanno tentando, in questo modo, di destabilizzare l’UE, e ha portato

consistenti forze armate (15mila militari) sul confine della Bielorussia. La Commissione Europea è indignatissima e minaccia sanzioni contro le compagnie aeree che trasportano migranti in Bielorussia: gran parte dei quali vorrebbero andare in Germania e nei paesi nordici UE (e che potrebbero essere assorbiti nell'UE senza che faccia caso). La Russia è stufa di doversi caricare delle intemerate di Lukashenko, lo deve difendere, ma ha pure deciso di lavarsi le mani della questione (alla Russia basterebbe muovere un dito per portare Lukashenko a una situazione accettabile da parte dell'UE). La Russia, infatti, non ha nessuna intenzione di discutere con l'UE trattamenti brutali contro dissidenti, l'irrisolta destabilizzazione dell'Ucraina, la questione Crimea. Nel frattempo, i gas lacrimogeni polacchi inondano i profughi, questi non ricevono soccorsi alimentari o sanitari, stanno al gelo, 7 sono già i morti.

L'ONU chiede "un accesso immediato" nella zona impegnata dai migranti, onde poter consegnare loro i soccorsi necessari e garantire loro il diritto di asilo". A ora non è accaduto niente. La Commissione Europea trema all'idea di dover accogliere questi migranti, teme invasioni, progetta i suoi muri, sposta i suoi ragionamenti sull'obiettivo di una cooperazione UE-USA, ritenendo così di poter portare la Russia a intervenire su Lukashenko ecc.

In un tentativo di mediazione, l'ex cancelliera tedesca Angela Merkel ha chiesto alla Russia di fare pressioni sulla Bielorussia, onde porre termine alla "disumana strumentazione dei migranti da parte del regime bielorusso". A ora non è accaduto niente.

La prima guerra mondiale precipitò per molto meno: l'attentato mortale ai futuri monarchi imperiali austro-ungarici da parte di un irredentista slavo spinse la monarchia austro-ungarica a chiedere alla Serbia un risarcimento. La Serbia rifiutò di farsi carico dell'attentato, e il mondo saltò per aria.

Michele Provenzano, vicesegretario PD: "vogliamo ritrovare il voto degli operai"

Un recente studio IPSOS indica che il PD viene votato dai pensionati e non dai giovani e che tra gli operai solo l'8% lo sceglie, e al sud il 14%.

Si è arrivati a questa situazione, scrive Andrea Carugati su il Manifesto, a partire da quando una lettura teorico-politica (quella della sinistra storica comunista e socialista), basata sull'analisi di disuguaglianze e conflitti di classe, fu sostituita in toto da un'altra lettura, la metafisica della fine delle classi sociali, dunque, della lotta di classe. Esattamente ciò avvenne quando il PCI divenne PDS (Partito democratico della sinistra). Era l'inizio del 1991, Segretario ex PCI ora PDS Achille Occhetto.

Non voglio fare altri nomi, a parte quelli di chi si accorgerà, a un certo momento, del disastro che avevano collaborato a creare (si tratta di Fabio Mussi, SI, e Massimo d'Alema, Art.1).

"Il primo elemento di disuguaglianza è il mancato riconoscimento della situazione sociale reale", dichiara Provenzano, "avevamo smesso persino di usare la parola operai. Se non ti riconosci in un gruppo sociale di oltre 8 milioni di persone, non puoi certo pretendere di rappresentarle".

Ok, prendo sul serio Provenzano, ha coraggio, nel pollaio PD: ma c'è da chiedergli come si possa riportare al PD il voto degli operai, se il PD continuerà a fare parte di una coalizione di Governo a guida Draghi fondamentalmente neoliberista, quindi obblighi il PD a elemosinare.

Le trattative sul clima nella Cop26 tendono ad arenarsi, pur registrando ridotti sforzi di Governi

Dai resoconti, siamo al 9 novembre cioè a 4 giorni dalla chiusura, emerge una difficoltà di fondo nelle trattative. Non solo: secondo nuove stime pubblicate ieri in sede Cop26, nessuno tra i paesi più sviluppati sarebbe davvero sulla via dell'azzeramento delle emissioni nette (emissioni lorde meno provvedimenti anti-riscaldamento climatico).

Ogni paese, inoltre, tende a muoversi autonomamente.

Sicché, mentre a Glasgow si discute di obiettivi, in genere vaghi e pressoché tutti a lungo termine, la Francia sta ricominciando a costruire reattori nucleari. La Francia, in breve, traccia una strada non fatta di chiacchiere: però altamente pericolosa. La Germania ha, invece, dichiarato il suo rifiuto al ritorno del nucleare. Temo molto, ahimè, che, per riuscire a contrastare seriamente il riscaldamento climatico, occorrerà più o meno alla svelta allinearsi alla Francia. D'altra parte, non mancano altri paesi che dispongono di impianti nucleari, e molti intendono incrementarli: Cina, Russia, India, Corea del Sud, Giappone, Slovacchia, Taiwan, Ucraina, più (con un solo impianto) Argentina, Brasile, Finlandia, USA.

Si scopre che l'Agenzia internazionale dell'energia (AIE) ha consegnato dati ottimistici in tema di riscaldamento climatico (Cicero pro domo sua), ora contestati dal Climate action tracker (CAT)

AIE aveva dichiarato che sarebbe stato possibile, anche guardando al peggio, contenere l'aumento della temperatura media del pianeta a 1,8 gradi centigradi rispetto all'era pre-industriale. Ora CAT fornisce ben altri dati: qualora i piani nazionali davvero rispettassero i loro attuali piani di riduzione delle emissioni gas serra, nel 2030 si registrerà sul pianeta un aumento medio della temperatura di 2,4 gradi centigradi: quasi un grado in più rispetto ai dati AIE. Attenzione: se, tuttavia, i piani nazionali non venissero realizzati, nel 2030 l'aumento medio della temperatura sarà di 2,7 gradi centigradi. E, purtroppo, giova sottolineare, nessun paese sta implementando seriamente, nel breve termine, adeguate politiche atte a rispettare gli obiettivi di azzeramento delle emissioni nette al 2030.

Un evento, finalmente, a contrario, e inaspettato, a sorpresa: l'accordo tra Stati Uniti e Cina che afferma come occorra "cooperare sul clima"

(Tra parentesi: dati più freschi e più seri danno il loro contributo al riscaldamento climatico portato da questi due paesi al 40% o poco meno).

Pare che Biden e Xi abbiano sufficientemente compreso che guerre, comprese quelle interne, civili o contro quote di popolazioni, inoltre, che politiche minacciose, embarghi, sanzioni, ecc. siano incompatibili con la lotta al riscaldamento climatico. Parimenti, sappiano di avere da superare ostacoli enormi d'ogni natura, tra cui primeggiano grandi potentati economici soprattutto industriali e commerciali e imprese legate alla produzione e al commercio di armamenti o al saccheggio di risorse "finite". In ultimo, abbiano compreso, Biden e Xi, che quell'anarchia capitalistica che impegna il pianeta vada, primo, fortemente ridotta, secondo, sia tenuta sotto stretto controllo e, se del caso, sia vigorosamente controllata e sancita. La Cina se ne è da qualche tempo accorta, gli Stati Uniti faranno gran fatica a realizzare analoga situazione, e così l'Unione Europea.

Tra Biden e Xi si terrà un primo incontro diretto "virtuale" la prossima settimana, dichiarano i due partecipanti rappresentanti USA e Cina al Cop26, John Kerry e Xie Zhenhua. La Cina ha ridotto la sua posizione in tema di neutralità climatica, portandolo al 2050, ma accennando pure che questa data potrà essere avvicinata. D'altra parte, lo sforzo cinese di riduzione del proprio ricorso al carbone esiste da tempo ed è di grandi dimensioni. "La cooperazione", ha dichiarato Xie Zhenhua, "è l'unica scelta. Vogliamo lavorare con gli USA onde affrontare adeguatamente un'emergenza che mette a rischio la nostra stessa esistenza. Occorre mantenere l'aumento della temperatura media globale ben al di sotto del 2%, e perseguire gli sforzi per limitarla all'1,5 %".

Inoltre, la dichiarazione congiunta Kerry-Xie indica l'esistenza di progressi di varia natura tra i due paesi, sul versante degli aiuti ai paesi "in via di sviluppo", della creazione di un unico "mercato globale dei crediti di carbonio" (tradotto: si tratta di multe ai paesi che non rispettino le loro quote di emissione di CO₂), persino di un piano (cinese) contro la deforestazione e un altro (USA più Cina) per la riduzione delle emissioni di metano in atmosfera.

“Entrambe le parti, Cina e USA”, ha dichiarato Xie, “riconoscono che vi è un gap tra gli sforzi attuali e gli obiettivi dell’Accordo di Parigi”, e perciò occorre impostare regole “concrete e pragmatiche. Inoltre, la cooperazione è l’unica scelta possibile. Vogliamo continuare a lavorare con gli Stati Uniti contro un’emergenza che mette a rischio la stessa esistenza dell’umanità. Quest’anno i nostri due paesi hanno avuto circa 40 meeting virtuali per raggiungere quest’accordo”. Pechino, ha dichiarato Kerry, “si è impegnata a presentare nella prossima Cop27 (cioè, l’anno prossimo, in Egitto) un piano per ridurre le emissioni di metano, gas serra 80 volte più potente della CO₂”.

D’altro canto, chi altri, se non una cooperazione, finalmente, tra Cina e USA, poteva assumersi l’onere di agire con efficacia contro il vicolo cieco nel quale il mondo si è infilato?

Chi altri è in grado di mettere in campo, se non questa cooperazione, tutta la tecnologia necessaria, in grandi dimensioni e capace di sopravanzare qualitativamente i risultati tecnologici attualmente in campo?

Speriamo che la cosa funzioni. Gli ostacoli, della più varia natura, sono anch’essi enormi.

Molte le resistenze rispetto a elementi importanti del documento conclusivo

Solo una trentina di paesi ha posto la firma al testo riguardante l’obiettivo di portare auto, furgoni, camion, autobus a zero emissioni. Il rifiuto riguarda specialmente i paesi produttori di questi mezzi; tra essi, Germania, Giappone, Italia. Essa risultava inizialmente propensa a firmare, alla condizione, però (posta dal Ministro Cingolani: se non lui, chi altri avrebbe potuto?), che l’obiettivo zero emissioni riguardasse solo auto a benzina e diesel.

Hanno, invece, votato integralmente quell’obiettivo Regno Unito, Canada, India, Svezia. Esso, dunque, impegna questi paesi a portare a emissioni zero quei veicoli entro il 2040, anzi, impegna a quest’obiettivo entro il 2035, nei principali mercati automobilistici.

E’ da notare, dichiara l’Agenzia internazionale per l’energia, che tali veicoli sono una delle maggiori fonti di emissioni di gas serra, e che, in particolare, debbano essere rapidamente eliminati quelli che funzionano a benzina e a diesel.

More solito, in Italia continua a fare carte nella politica il filotto FIAT (attualmente Stellantis, essendosi fusa con il gruppo francese PSA e quello USA Chrysler).

Un gruppo di Stati o semistati, Danimarca, Costa Rica, Francia, Irlanda, Svezia, Groenlandia, Quebec, Galles ha aderito all’alleanza “Beyond oil and gas initiative” (BOGA), che propone lo stop a licenze e concessioni per nuove esplorazioni di petrolio e gas. Il Regno Unito, invece, non ha aderito, e neppure l’Italia.

“L’Italia ha perso un’occasione per farsi promotore nella UE del “phase-out” a carburanti fossili”, ha commentato Carlo Tritto, Policy Officer per Transport&Environment Italia, ONG che promuove la sostenibilità del settore trasporti europeo; e ha aggiunto che il nostro paese “detiene il record europeo per densità di automobili (655 ogni 1.000 abitanti), quindi non stupisce che il settore dei trasporti sia il principale driver delle emissioni gas terra italiane, circa un quarto del totale”.

Occorre, è chiaro, che il nostro paese acceleri il più possibile l’impegno riguardante la costruzione di strutture di trasporto elettriche e su ferro.

Attenzione: occorre davvero che tutto l’importante fili. Occorrerà, da parte del mondo delle associazioni, ma anche di aree della politica, impegnate politicamente e praticamente nella lotta al riscaldamento climatico, monitorare e ordinare i vari momenti di discussione e di sviluppo. Greta e i movimenti giovanili avranno da mobilitare intere popolazioni e, credo, dovranno trovare un modo di cooperazione con aree della politica.